

## LA CITTÀ' AL

COMMEDIA DI GOLDONI RIPRESA AL NUOVO

# Cameriera brava a tutto fare

La cameriera brillante di Goldoni, noi, più gli anni passano, meno la sopportiamo. La nostra simpatia per questa commedia — una delle primissime commedie goldoniane da noi ascoltate nella prima gioventù — è del tutto svanita. Scritta nel 1753 per il Teatro di San Luca, che aveva assunto Goldoni come poeta, o autore stabile, e che possedeva una compagnia nuova alla riforma, la quale aveva già prodotto, tanto per citare qualche titolo, la *Bottega del caffè* e la *Moglie saggia*, le *Donne gelose* e la *Locandiera*, il copione è veramente un copione per attori pratici soltanto della Commedia dell'Arte e delle Maschere; attori che erano, quasi tutti, incapaci di recitare a memoria, e poi diventati gli interpreti stupidi del *Campicello* e degli *Innamorati*, dei *Rusteghi* e delle *Burlesche chiozzotte*. Ed è pure uno dei copioni dell'addio di Goldoni alle Maschere; di Arlecchino, Brighella e soci il commediografo non ne poteva più.

Come abbiamo detto un'altra volta, *La cameriera brillante* è per noi un testo arido, petulante, disordinato; è mestieraccio e maniera. La sua protagonista, che si chiama Argentina, strafà, sbanda, alluviona. Strafa con il suo morbin, la sua ambizione, la sua arroganza, la sua saccenteria, i suoi calcoli.

Nella magra vicenda, che ha per scena una villa in quel di Mestre (è la giocanda estate degli spassi veneziani in terraferma), Argentina è al servizio di Pantalone, genitore di Clarice e

di Flaminia, e tanghero riminchionito. Non sono momenti tranquilli. La superba Clarice ama l'inelegante Florindo, che è un rustico in vena d'eccessiva semplicità, e la sensata Flaminia vuol bene a Ottavio che delira di grandezza. Entrambi i matrimoni sarebbero possibili se il vecchio li gradisse e se stravaganze e irritazioni non guastassero i rapporti amorosi. Ma ad attenuare, a far ragionare, a conciliare provvede l'imperversante cameriera, che con la sua loquacità e i suoi stratagemmi intriga con tanto zelo per diventare, e ci riesce, la moglie dell'affascinato padrone. Uno degli stratagemmi è questo: in una commediolina scritta per l'occasione, e della quale è autrice, probabilmente, la dispotica maneggiona, ogni spasimante, ogni pretendente è obbligato a criticare se stesso con l'interpretare un personaggio del quale è l'opposto per temperamento e per modi. Trovata, questa, che in un commento del nostro goldonista più dotto, Giuseppe Ortolani, vien quasi definita di sapore pirandelliano.

Il copione è privo di fantasia, di idee, di equilibrio, e ripete motivi del *Teatro comico*, della *Castalda*, della *Figlia obbediente*, della *Locandiera*. Si intende che con quel Pantalone immandrillito, con certi espedienti di Argentina, con certe sfasature buffonesche, i tre atti ripetono anche la Commedia dell'Arte. Tutto è superficiale, tutto va avanti a forza di pretesti. E' un'opera che manca di ispirazione e di controllo, che si arrangia come capita capita, e che pare combinata per dispetto.

Non si salva che una battuta sul villeggiare. Eccola: «*In nessun logo de Italia e fora d'Italia ghe xe una villeggiatura cussì longa, cussì popolada come questa. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole spaventose [e tole vale tavolate, pranzi]. Tutti i momenti se vede correr la posta, sedie, carrozze, cavalli, lacchè; flusso e reflusso da tutte le ore. Sento dir che a Mestre se fa cossazze; che se spende assae, che se gode assae...*». Eh, che cronachetta? Con poche parole una

aria, una folla, un fasto, un vivere son illustrati perfettamente. Ritroviamo, qui, il Goldoni della vena felice.

Lo spettacolo del Teatro stabile di Torino offerto ieri sera al pubblico del Nuovo è certamente ben inventato, vario, animante. Svincolata dalla vecchia maniera interpretativa (quella ancora accettata dagli attori sino a una trentina di anni fa), la regia di Gianfranco de Bosio ci dà un'edizione che vuol o vorrebbe ripetere la Commedia dell'Arte, e che per questo si affida soprattutto alle Maschere, a «soggetti», a trovate mimiche, a clownerie addirittura accompagnate da musiche tipiche del circo (musiche moderne, si intende) e, per via della messinscena, a qualche trovata celebre (una, di genere gastronomico, deriva da un famoso copione burattinesco, *La gran cuccagna* che, a sua volta, si rifà al prologo della *Bisbetica domata*).

Ma se è vero, come dice Goldoni, che l'azione del testo e di quel genere che si accosta appunto alla Commedia dell'Arte, non meno

vero è che nel testo si tratta sempre d'una Commedia dell'Arte riassetata, ripulita e parlata con stile goldoniano, e dunque ben diversa da quella, piuttosto rozza e sporca, che nel 1753 era ancora in voga. Vogliamo dire che ieri sera non abbiamo assistito soltanto a una Commedia dell'Arte ripensata dal regista con spirito moderno ed elegante; abbiamo anche assistito a una Commedia dell'Arte dialogata da Goldoni, purificata da Goldoni, recitata da Maschere di gusto goldoniano, e di conseguenza, ripetiamo, molto dissimile da quella vera.

Argentina è gaiamente raffigurata dalla Giachetti Duane. Pantalone è ravvivato dall'arguzia del Tofano, il Parenti è un Brighella divertentissimo, il Rissone è un Traccagnino assai comico; e l'Ottavio e il Florindo rispettivamente interpretati dal Craig e dal Giovampietro hanno un vivo smalto caricaturale; e graziose la Asti e la Pelizzi. Scena e costumi di Mischa Scandella. Successo cordiale.

E. Ferdinando Palmieri